

## **Nuvole in viaggio. Esperienze di luoghi nel cinema**

*rassegna cinematografica a cura di Luciano Morbiato e Simonetta Zanon*

mercoledì 12 ottobre 2011

### **La strada di Levi**

Regia: Davide Ferrario; soggetto e sceneggiatura: Davide Ferrario, Marco Belpoliti; fotografia: Gherardo Gossi, Massimiliano Trevis; musica: Daniele Sepe; suono: Gianni Sardo; montaggio: Claudio Cormio; voce narrante: Umberto Orsini; direttori di produzione: Federico Mazzola, Emanuela Minoli; produttore esecutivo: Ladis Zanini; prod. associato: Francesca Bocca; coproduzione: Rossofuoco / Raicinema; durata: 93'; anno: 2006; origine: Italia.

#### **Filmografia di Davide Ferrario (1956)**

*La fine della notte* (1989); *Anime fiammeggianti* (1994); *Sul 45° parallelo* (1997); *Guardami* (1999); *Fine amore mai* (2001); *Dopo mezzanotte* (2004); *La strada di Levi* (2006); *Tutta colpa di Giuda* (2009); *Piazza Garibaldi* (2011).

#### **Con Primo Levi e altri viaggiatori (LUCIANO MORBIATO)**

Benché la regia sia di Davide Ferrario, questo è *un film di Davide Ferrario e Marco Belpoliti*: cineasta il primo, autore di documentari e *fiction-movie*; docente di letteratura, scrittore e saggista il secondo, nonché curatore delle opere di Levi nei “Meridiani” di Mondadori, è stata sua l’idea di ripercorrere l’itinerario di Primo Levi per tornare da Auschwitz a Torino nel 1945, un viaggio che era durato oltre un mese attraversando i Paesi dell’Europa dell’Est e fu raccontato dal suo protagonista nel romanzo *La tregua* (pubblicato nel 1963).

Belpoliti pensava di consegnare, 60 anni dopo, nella forma di un libro gli incontri e le visioni del nuovo viaggio, registrando i cambiamenti e le catastrofi recenti, ma grazie all’incontro con Ferrario e i suoi operatori, la documentazione scritta ha ceduto alle immagini realizzate, mentre il tempo trascorso si è misurato con la frattura del 1989 e, da ultimo, con quella del 2001.

Le immagini di New York e di Ground Zero, apparentemente lontane, rappresentano infatti la fine della *tregua* e il ritorno della Storia, ma sono anche il giusto preambolo a due viaggi paralleli, quello straziante e picaresco raccontato da Levi (che vediamo in un ritorno ad Auschwitz nel 1982) e quello filmato di Ferrario e Belpoliti, e organizzato in 9 episodi o grandi sequenze. Alle rovine dell’Europa del dopoguerra corrispondono quelle del post-comunismo, dopo la fine dell’impero sovietico: solo le nuove frontiere tra gli stati testimoniano la divisione nazionalistica che contraddistingue ora le ex-“repubbliche sorelle”, ma i paesaggi dei “paesi piatti”, delle grandi pianure ancora si rassomigliano e si snodano lungo le stesse strade e ai margini degli stessi campi. Le testimonianze raccolte, dalla Polonia (significativa l’intervista al grande Andrzej Wajda, regista de *L’uomo di marmo*) alla Romania, passando per l’Ucraina (la zona di Chernobyl) e la Moldavia, parlano di comunità faticosamente avviate, se non precipitate, nella globalizzazione, con i loro uomini e le loro donne che sono tra noi (muratori e badanti) e come noi (consumatori).

### **Da una tregua all'altra (ANDREA CORTELLESA\*)**

«Cosa ci aspetta non lo sappiamo, ma talvolta il futuro si può scorgere attraverso le domande che il passato ha lasciato senza risposta. Così, a sessant'anni esatti di distanza, abbiamo attraversato l'Europa trasformata dal crollo del Muro di Berlino. Con i nostri occhi e le sue parole, ci siamo rimessi in viaggio sulla strada di Levi».

È questa una delle pochissime frasi, fra quelle che accompagnano in *voice-off* le immagini della *Strada di Levi* che non siano tratte dalle opere di Primo Levi. Quelle tratte dalla *Tregua* ... vengono lette da Umberto Orsini; questa invece è letta da Davide Ferrario. ...

Parla chiaro, in questo senso, la scelta di anteporre a quelle della stazione di partenza della *Tregua*, Auschwitz, le immagini di New York e Ground Zero. Se è Levi per primo a proporre un'interpretazione estensiva, metaforica, del concetto di "tregua", *La strada di Levi* ne applica le potenzialità conoscitive alla *nostra* situazione storica:

«Il titolo indica la sua personale tregua ma anche il periodo intercorso tra la seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Anche noi, cittadini del nuovo secolo, abbiamo raggiunto la fine della nostra tregua».

La nostra *tregua*, dunque, è quella che va dalla fine della guerra fredda, nell'autunno del 1989, agli attacchi terroristici a New York, l'11 settembre del 2001. Il film viene concepito, realizzato e appare in un momento nel quale, secondo alcuni interpreti, in diversi luoghi del mondo, a partire dalla distruzione del World Trade Center si danno condizioni simili a quelle che resero possibile la Shoah: perché vengono commessi crimini contro l'umanità di natura (se non di portata) simile, oppure perché in maniera analoga vengono giuridicamente sospese le condizioni di cittadinanza.

Riflettere di nuovo, oggi, su cosa sia "tregua" significa ridefinire il senso del termine come di un *passaggio* che separa sì due periodi di guerra ma, proprio nel fare ciò, tale guerra presuppone. A differenza della pace, cioè, la tregua è solo una *sospensione* delle ostilità: *stato di eccezione* prodotto in un tempo nel quale, come insegna a Primo il «Greco», Mordo Nahum, «guerra è sempre». ...

\* tratto dal saggio di ANDREA CORTELLESA, *Da una tregua all'altra*, in *La strada di Levi. Immagini e parole dal film di Davide Ferrario e Marco Belpoliti*, a cura di ANDREA CORTELLESA, Marsilio, Venezia 2007, pp. 7-33.

PRIMO LEVI, da **La tregua** (1963)

... La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ch  la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era pi  alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo.

Ci pareva, e cos  era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo. (*Il disgelo*)

... Il treno ripart , e con tragitto tortuoso e vago ci condusse in un luogo chiamato Szczakowa. Qui la Croce Rossa polacca aveva istituito un meraviglioso servizio di cucina calda: si distribuiva una zuppa abbastanza sostanziosa, a tutte le ore del giorno e della notte, e a chiunque indistintamente si presentasse. Un miracolo che nessuno di noi avrebbe osato sognare nei suoi sogni pi  audaci: in certo modo, il Lager a rovescio. Non ricordo il comportamento dei miei compagni: io mi dimostrai talmente vorace che le sorelle polacche, pure avvezze alla famelica clientela del luogo, si facevano il segno della croce.

Ripartimmo nel pomeriggio. C'era il sole. Il nostro povero treno si ferm  al tramonto, in avaria: rosseggiavano lontano i campanili di Cracovia. Il greco ed io scendemmo dal vagone, e andammo a interrogare il macchinista, che stava in mezzo alla neve tutto indaffarato e sporco, combattendo con lunghi getti di vapore che scaturivano da non so che tubo spaccato. – Masch na kaputt, – ci rispose lapidariamente. Non eravamo pi  servi, non eravamo pi  protetti, eravamo usciti di tutela. Per noi suonava l'ora della prova.

Il greco, ristorato dalla zuppa calda di Szczakowa, si sentiva abbastanza in forze. – On y va? – On y va –. Cos  lasciammo il treno e i compagni perplessi, che non avremmo pi  dovuto rivedere, e ce ne partimmo a piedi alla ricerca problematica del Consorzio Civile. (*Il greco*)

Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacerato; e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo

di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. Ma solo dopo molti mesi svanì in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento.

È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigioe torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce ben nota: una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawać». (*Il risveglio*)

Torino, dicembre 1961 – novembre 1962.

PRIMO LEVI, **Alzarsi** (dalla raccolta *Ad ora incerta*, 1984)

Sognavamo nelle notti feroci

Sogni densi e violenti

Sognati con anima e corpo:

Tornare; mangiare; raccontare.

Finché suonava breve e sommesso

Il comando dell'alba:

«Wstawać»;

E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,

Il nostro ventre è sazio,

Abbiamo finito di raccontare.

È tempo. Presto udremo ancora

Il comando straniero:

«Wstawać».

11 gennaio 1946 [«Wstawać» significa «Alzarsi» in polacco.]